

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

LIRE 1000

Fortune Fiat e soldi di tutti

di EDOARDO GARDUMI

NEGLI ULTIMI sei mesi la Fiat, cuore e spirito guida del capitalismo italiano, ha compiuto due operazioni di grande rilievo, una a carattere finanziario l'altra di natura industriale. In ottobre ha liquidato la presenza dei soci libici della Lafico, in dicembre ha vinto la gara con la Ford per l'acquisto dell'Alfa Romeo. Passi, entrambi, molto impegnativi, che richiedono la mobilitazione di risorse ingenti e una notevole dose di sicurezza nelle proprie possibilità e nel proprio futuro. Vengono salutati con generale compiacimento. Confermano una diffusa convinzione che il capitale privato italiano ha finalmente ritrovato il suo dinamismo e si muove di nuovo in sintonia con i più propizi settori dell'economia mondiale.

Il benvenuto dato agli uomini di Gheddafi è una necessità politica. Come più volte ha dichiarato Giovanni Agnelli è al di là delle Alpi che ormai bisogna guardare, il Mediterraneo va abbandonato al suo turbolento e improduttivo destino. Per emanciparsi da un passato ambiguo ed adeguarsi alle regole che vengono dettate al di là dell'Atlantico, la Fiat deve però sobbarcarsi uno sforzo davvero eccezionale. I finanziamenti libici pretendono 4.500 miliardi circa per togliere l'incomodo, per ogni loro azione vogliono 16.000 lire. Una cifra colossale. Tenuto conto che non hanno mai creato alcun intralcio alla gestione industriale, limitandosi — come ammette Agnelli — a vigilare sulla produttività dei loro investimenti, alla Fiat questa necessaria piena conversione all'Occidente costa un prezzo straordinariamente elevato.

Per fortuna il gruppo torinese può contare sulla convinta mobilitazione dei più importanti centri della finanza italiana. Si mette in azione Enrico Cuccia, che al vertice di Mediobanca fa ancora il bello e il cattivo tempo. Il grande vecchio riesce a trovare il modo di fare avere alla famiglia Agnelli 1.500 miliardi al modico tasso del 3% consentendo così che un terzo delle azioni rientri nelle casse torinesi. Per gli altri due terzi si impegna a trovare acquirenti sui mercati interno e internazionale: ha i contatti e le relazioni sufficienti per farlo.

Mentre l'operazione procede in modi, come viene assicurato, ampiamente soddisfacenti, la Fiat provvede ad un coraggioso rilancio della propria strategia industriale. Come trova modo di dire Agnelli, «la finanza è certo importante, ma ciò che conta è la produzione». Con l'acquisto dell'Alfa Romeo la casa torinese pensa di tornare su posizioni di primo piano, in Europa e negli Stati Uniti, nel mercato dell'automobile. Può completare la propria gamma di prodotti, offrire non solo utilitarie ma autovetture di prestigio. Programma di investire 8 mila miliardi in 4-5 anni e di metterci così in grado di battere una concorrenza che si presenta altissima. Dovrà affrontare un complesso problema di ristrutturazione dei propri impianti, sostiene Cesare Romiti, «gli uomini Fiat sono certamente all'altezza del compito».

Così, solo due o tre mesi fa,

soffiava generoso il vento nelle vele del più grande gruppo industrial-finanziario italiano, battistrada di una nuova stagione di successi per un capitalismo moderno che ha pienamente ritrovato se stesso.

Ma le grandi opere, si sa, non possono venire alla luce senza dolorosi travagli. E le ambizioni della Fiat sono tali da sollevare non solo l'astiosa perplessità di alcuni suoi tradizionali avversari (pochi per la verità), ma anche un'inattesa azione di sbarramento da parte di alleati dei quali si faceva gran conto. Si viene così a sapere in questi giorni che tutte quelle azioni ex libite che dovevano trovare pronta e calorosa accoglienza nei portafogli dei risparmiatori di mezzo mondo, sono ancora in gran parte accumulate nelle casseforti delle banche che incantatamente si erano prestate a garantirne la collocazione. E d'altra parte è comprensibile: sono offerte a 16 mila lire quando alla Borsa di Milano si possono ormai acquistare a poco più di 12 mila.

Se il mercato dei titoli azionari segna da alcuni mesi una preoccupante tendenza al ribasso, ciò sembra si debba in buona misura all'afflusso costante e consistente di titoli Fiat, dei quali molti si vogliono sbarazzare ma che quasi nessuno è disposto a comprare. La preoccupazione è salita a tal punto che alcuni istituti finanziari pubblici, l'Imi senz'altro e forse la stessa Mediobanca, stanno cercando di tamponare la falla, offrendo obbligazioni a tasso fisso in cambio di queste azioni. Si dichiarano in sostanza disposti ad addossarsi una parte almeno della perdita che si è andata accumulando. Il rischio è altrimenti quello di paralizzare l'intero sistema finanziario italiano. E forse anche peggio.

Si apprende contemporaneamente che gli uomini Fiat hanno provocato una rottura delle trattative in corso con i sindacati per definire le condizioni di rilancio dell'industria automobilistica italiana. Agli operai dell'Alfa Romeo non è stato accettato, punto e basta, le condizioni in vigore negli stabilimenti torinesi. Sono lavoratori che hanno una storia e una tradizione sindacale particolari. Come possono adattarsi a passare sopra un colpo di spugna? Non sarebbe meglio, appunto perché si tratta di creare le premesse per una nuova fase nella strategia del gruppo, cercare le condizioni di un consenso più convinto, a Milano come a Torino? Neppure per idea. Per gli uomini Fiat o si accettano le loro condizioni o non se ne fa niente, i progetti rimangono nel cassetto, la nuova stagione aspetterà.

Può apparire incredibile, ma bisogna probabilmente prenderne atto. I soldi dello Stato per salvare quello che è salvabile di un'azienda pubblica di penetrazione nei settori del più moderno capitalismo. Programmi di aggressione ai mercati più sofisticati che naufragano di fronte all'incapacità di costruire relazioni sindacali che garantiscano impegno e collaborazione. Tutta una incensata nuova politica sembra volare in pezzi.

Viene da chiedersi: e se non fosse poi tanto nuova? Possibile che tanta brava gente abbia preso un abbaglio così colossale?

Durissime dichiarazioni del procuratore capo di Ravenna

Il giudice: «Quella nave era una trappola mortale»

Una settimana fa c'era stato un altro incendio

Il magistrato condurrà personalmente l'inchiesta - «Non credevo che esistessero posti così incivili» - Manifestazione degli studenti - Domani i funerali - Il titolare dell'azienda: «No, qui il sindacato non entrerà mai»

Da uno dei nostri inviati RAVENNA — Il procuratore capo della Repubblica, Aldo Ricciuti, si stringe nel cappotto, per ripararsi dal vento che soffia verso il mare. «Ho appena visto il posto dove sono morte quelle persone. Ho osservato soprattutto i passaggi, per capire se c'era una possibilità di uscita... Ma come sapete nessuno è riuscito a scappare. Se dicesi che i percorsi sono malagevoli, userei un eufemismo. Sì, si può definire una trappola. E comunque un posto che non si può augurare a nessun lavoratore. Non avevo mai immaginato che esistessero luoghi così, così vicini a noi. Ma forse non si possono

neppure immaginare, tanto lontani sono dal livello della nostra civiltà, almeno quella che crediamo di avere costruito. Dobbiamo essere capaci di andare a cercare i posti come questo, che non conosciamo ancora ma che esistono. Questo ci deve insegnare la tragedia avvenuta». L'inchiesta è nella fase preliminare. «Accerteremo perché si svolgevano lavori di pulizia da una parte, e lavori con la fiamma ossidrica dall'altra, contemporaneamente. No, non ho affidato l'inchiesta ad un sostituto. Mi farò aiutare, ma la condurrò io».

Jenner Meletti

(Segue in ultima)



RAVENNA — Dolore e disperazione sui volti di amici e parenti delle vittime

SERVIZI DI GUERMANDI, DE FELICE E MONTANARI A PAG. 3

In quel budello senza difese

di NATALIA GINZBURG

Uso ascoltare alla radio il bollettino del Gr3, alle 7,20, e pochi minuti dopo «Prima pagina». Della tragedia di Ravenna il bollettino di stamattina 14 marzo non ha pronunciato sillaba. Ne ha parlato invece poco dopo, immediatamente e a lungo, la giornalista di «Prima pagina», che è, questa settimana, Mariella Gramaglia. Come mai il bollettino abbia taciuto di questa atroce disgrazia, gli ascoltatori della mattina se lo sono chiesto e se lo chiedono con enorme stupore. Evidentemente a quelli che curavano il bollettino la notizia era apparsa irrilevante. Strano, perché essa è in testa a tutti i giornali.

Si tratta, dicono i giornali, d'una delle più gravi tragedie del lavoro avvenute in questi ultimi an-

ni. Ma vi sono qui alcuni particolari agghiaccianti. Gli operai morti a Ravenna erano tutti molto giovani, e per due di essi era il primo giorno di lavoro. Tutti erano disoccupati da tempo, o lavoravano in modo precario, e avevano accettato quel lavoro ad alto rischio, mal pagato, senza pensarci due volte. Dovevano stare sdraiati sulla schiena o sul ventre, ore e ore, con stracci e detriti, a ripulire le pareti del cunicolo d'una nave. Il cunicolo era un budello scuro e gelato e non c'erano là per loro difese di nessuna specie, né ventilatori, né maschere antigas. Quando è scoppiato l'incendio, chi lavorava nella parte alta della nave ha visto le fiamme e si è salvato. Ma loro, nel budello, le fiamme non potevano vederle e

quando lì ha investiti il fumo hanno cercato invano, per qualche attimo, una via di salvezza. D'altronde, da quel budello, era difficile uscire anche in situazioni normali.

«Incuria, lavoro nero, caporalato, sono all'origine della tragedia» dicevano i volantini che venivano distribuiti dai sindacati per le strade di Ravenna, durante la manifestazione che ha avuto luogo nel pomeriggio del venerdì, appena la città ha avuto notizia della sventura. È una sventura che dovrebbe indurci a riflettere. Vorremmo che ne fossero individuate e punite le responsabilità. E inoltre vorremmo che fosse risolutamente affrontato, nel nostro paese, il dramma della disoccupazione.

«Incuria, lavoro nero, caporalato, sono all'origine della tragedia» dicevano i volantini che venivano distribuiti dai sindacati per le strade di Ravenna, durante la manifestazione che ha avuto luogo nel pomeriggio del venerdì, appena la città ha avuto notizia della sventura. È una sventura che dovrebbe indurci a riflettere. Vorremmo che ne fossero individuate e punite le responsabilità. E inoltre vorremmo che fosse risolutamente affrontato, nel nostro paese, il dramma della disoccupazione.

Entro martedì le sue proposte

Andreotti fa l'ottimista

Psi disposto a conciliare?

Per Giuliano Amato «la volontà di comporre c'è: è anche l'opinione di Craxi»

Andreotti va prima da Cossiga e prudentemente gli riferisce del «contatto» in corso. Qualche ora dopo, però, il presidente del Consiglio incaricato si sbilancia: «Mi confermo nella convinzione che ci sono le premesse per un accordo. Cosa è accaduto? È significativa una dichiarazione di Giuliano Amato che, a nome di Craxi, ha dichiarato che «la volontà di comporre c'è». L'Avanti ha annunciato «una posizione costruttiva» per «contribuire con il presidente incaricato a trovare utili soluzioni». Ma Claudio Martelli sembra perseguire tutt'altra linea («è solo tattica?»). «Questa maggioranza è in grado di fare un governo e di garantire l'espressione della democrazia diretta, oppure non c'è più maggioranza».

I SERVIZI DI CASCELLA E GEREMICCA A PAG. 2

Sì, presidente abbiamo fretta

Andreotti ostenta tranquillità. E ha fatto sapere che, anche lui, impiegherà questo fine settimana per «riflettere». L'argomento fondamentale di questa «riflessione» sarà, a quanto pare, la questione del referendum: per trovare un modo come evitarli attraverso soluzioni che compongano esigenze assai contraddittorie, e che appaiono, allo stato dei fatti, inconciliabili. Il resto, sempre secondo Andreotti, dovrebbe seguire: cioè il programma del nuovo governo (resta pur sempre un anno dalla fine della legislatura), la sua composizione, ecc.

La crisi corre il rischio, dunque, di avvitarsi su se stessa. Ed è singolare che l'on. Andreotti, pur di fare, ad ogni costo, qualche battuta spiritosa, abbia dichiarato ieri, al Corriere della Sera, che «i tempi (della crisi) sono quelli che sono e che la trattativa non si può misurare con il cronometro. Senza rendersi conto che, peraltro, il «cronometro» (cioè sui tempi della crisi) è una profonda divisione nella maggioranza che egli vorrebbe rimettere in piedi: essendo i socialisti orientati a tenerlo sulla corda, e a mantenere comunque aperta la Gerardo Chiaromonte (Segue in ultima)

A Modena un numero telefonico per risolvere i problemi quotidiani del cittadino

Un 113 per battere la burocrazia

Della nostra redazione MODENA — «Il nome però non lo scriva. Per i cittadini modenesi voglio continuare ad essere solo una voce». Una voce femminile, bella, cordiale: non capita spesso di trovarla all'altro capo di un telefono, o dietro lo sportello di un ufficio pubblico. Questa voce risponde tutti i giorni, da oltre un mese, al telefono informazioni, una delle colonne del progetto del Comune di Modena per i diritti del cittadino. Un servizio che è qualcosa in più di quello che promette il nome. A giu-

dicare dal contenuto delle quattrocento telefonate accumulate in cinque settimane, quel numero di telefono è un «pagnone» di un anno di salvezza nel labirinto di Burelli: una bussola nel mare magnum di circa (qualecuno le ha contate) cinquecentomila tra norme, leggi e regolamenti che il cittadino dovrebbe conoscere. «Io dovrei dare informazioni solo sui servizi del Comune dice la nostra Voce - ma come si fa, lo cerco di dare tutte le notizie che posso, perché la gente non sa dove sbattere la testa

quando cerca un indirizzo, un servizio, e non lo trova. Mica perché la gente è senna. Perché sembra che lo Stato paghi qualcuno per nascondere, nell'elenco telefonico, i suoi uffici nei posti più impossibili. Esempi? Il Genio civile. Ha cambiato nome. Ora si chiama Servizio provinciale difesa suolo e foreste, ma anche i pochi che lo sanno finiscono fuori strada: si trova infatti sotto Regione. Il Catasto, buon vecchio Catasto, si è sempre chiamato così ma devi cercarlo sotto Ufficio tecnico

erariale. Per non parlare dell'Ufficio metrico provinciale (servizio importante perché riscuote certe tasse sui negozi), che riposa beato e indisturbato sotto Ufficio giudiziari, subito dopo l'Ufficio liquidazione danni galleggianti. Chi non è esperto di nomenclatura burocratica rimane senza certificato, oppure perde una giornata intera solo per sapere dove dovrà perderne un'altra in codice

Michele Smargiassi

(Segue in ultima)

Grandissimo interesse per la Convenzione del Pci conclusa ieri a Roma

Occhetto: così cambiamo l'informazione

Berlusconi dice sì al patto con la Rai

ROMA — Il vescovo gli ha intimato la ritrazione, pena la sospensione a divinis. E lui, senza scomporsi, cita uno scritto di Joseph Ratzinger a sostegno delle sue argomentazioni. «Lui» è don Franco Barbero, sacerdote in Pinerolo, punto di riferimento di una vivace comunità di base. Ha scritto, su alcuni periodici valdesi, una lettera aperta alla Madonna. «Cara Maria di Nazareth, io non ti prego mai, proprio mai. Prego soltanto Dio, come ci ha insegnato Gesù». Ma don Barbero non nutre animosità verso la Madonna, le esprime anzi solidarietà. Sentiamo, «O Maria, ti abbiamo usato violenza teologica continuata schiacciandoti sotto una montagna di dogmi, di reliquie, di devozionalità, di leggende, di superstizioni: il tutto ad uso ecclesiastico».

Monsignor Pietro Giachetti, vescovo di Pinerolo, non ha fatto attendere la sua replica. «Al tuo abituale giudizio sprezzante e offensivo del pontificato di Giovanni Paolo II tu unisci la negazione del concepimento verginale di Cristo, profesoato come verità di fede dalla Chiesa cattolica ed anche dai fratelli riformati. Dopo aver fatto notare che «la comunità ecclesiale è sconcertata e scandalizzata», il preloso intima a don Barbero di sconsigliare le sue affermazioni, entro quindici giorni dalla ricezione della lettera. «Trascorsi i quali sarò costretto, mio malgrado, ad applicare nei tuoi riguardi la sospensione a divinis».

«Allora, don Barbero, qual è la sua risposta a mons. Giachetti?». La voce del sacerdote, all'altro capo del filo, è ferma.

Le parole giungono scandite, come se fossero state pensate e soppesate a lungo, formulate già altre volte, a riproporre una scelta difesa contro tutti.

«Guardi, io le rispondo l'ho preparata. Insieme alla mia comunità, e la inoltrò lunedì. La data di ricezione della lettera del vescovo è quella del 6 marzo, quindi siamo vicini alla scadenza del termine. Ma lo avevo chiesto anzitutto un colloquio, e non ho avuto finora alcun riscontro. Un colloquio con me e con la comunità, che mons. Giachetti sistematicamente ignora».

«Ma — insistiamo — lei cosa risponde al suo superiore?».

«Io non ritratto, voglio discutere. Non ho fatto delle affermazioni, né sulla Madonna né su altro. Ho semplicemente avanzato delle ipotesi di ricerca teologica. Forse che non c'è spazio nella Chiesa per una comunità di base che faccia della ricerca, mentre c'è spazio per mons. Marcinus?».

Ma don Barbero — 48 anni, sacerdote da 24, «animatore teologico itinerante», come ama definirsi — ha un suo asso nella manica. Giornalisticamente, lo definiremmo uno «scop».

«Guardi, c'è un libro di Joseph Ratzinger, l'attuale prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, che risale agli anni 60. In Italia è apparso nel '69, con il titolo «Introduzione al Cristianesimo», edito dalla Queriniana di Brescia. A pagi-

punitive ma efficaci, contro le concentrazioni; per sottrarre il settore tv dal gioco del duopolio Rai-Berlusconi; per evitare che in poche mani si concentrino posizioni dominanti nella tv, nell'editoria, nella pubblicità; per allentare il peso dei potentati economico-finanziari sui giornali ed evitare — come avverte Vincenzo Vita — che

Antonio Zollo (Segue in ultima)

SILVIA GARAMBOIS A PAG. 2

Contesta i dogmi sulla Madonna Il prete ribelle insiste: cara Maria io non ti prego mai